

rità con un tuono di voce così religioso e sublime, che parve a chi l'udiva d'essere nelle più alte sedi del cielo trasportato alla presenza di quel nume che vibra sguardi più luminosi e più penetranti de' fulmini. Cantò poi la disgrazia del giovanetto Narciso (1) che, follemente vago della propria bellezza, si specchiava continuamente a un fonte, e a tal amore giunse di sè medesimo, che fu dal dolore consumato, e per compassione de' numi cangiato in un fiore che da lui prende il nome. Finalmente cantò la morte funesta del vago Adone da fiero cinghiale squarciato, e Venere che, di lui innamorata, amaramente si doleva di non poter rendere al suo diletto la vita.

Niuno ritenne a quel canto le lagrime, e sentiva ognuno non so qual piacere nel piangere. Quando fu terminato, attoniti i Fenici si rimiravano l'un con l'altro. Orfeo certamente, dicevano alcuni, è costui. Così appunto Orfeo solea colla lira ammansare le bestie feroci, e muovere le rupi e le selve; così poté incantar Cerbero e far cessare per qualche tempo i tormenti d'Issione e delle Danaidi, e così placò lo inesorabil Plutone, per trarre la bella Euridice fuor dell'inferno. Altri gridavano: No, questi è Lino, figliuolo d'Apollo. Voi siete in errore, rispose un altro, questi è il medesimo Apollo. Non meno di tutti inarcò Telemaco per lo stupore le ciglia, che non gli era noto, che Mentore sapesse con tanta perfezione cantare, e suonare la lira.

Anche Achitoea, che avea fra l'altrui maraviglia nascosta la sua gelosia, si pose a lodar Mentore, ma, arrossendo mentre parlava, nel volto, non poté finire il suo encomio. Mentore, che vedeva il suo turbamento, prese a favellare come per interrom-

---

(1) Narciso era un bellissimo giovine, figlio di Cefso e di Liriope, il quale dispreggò Eco e le altre ninfe che l'amavano. Il resto della sua avventura qui è descritta.